PSICOPOLITICA

Il testo di Byung-Chul Han presenta aspetti interessanti ma anche aspetti critici.

La criticità più evidente è quella in cui riduce lo sfruttamento da fatto sociale a fatto individuale, addirittura ad autosfruttamento. Questa trasformazione deriverebbe, secondo l’autore, da diversi fattori di cui i più importanti mi sembra che siano la svalutazione del lavoro manuale a favore del lavoro della conoscenza inteso in modo piuttosto astratto e il prevalere del capitale finanziario che ha prodotto le trasformazioni avvenute nella società come la trasparenza assoluta come tendenza al controllo assoluto.

La svalutazione del lavoro “manuale” a seguito della rivoluzione microelettronica corrisponde a quello che è diventato il luogo comune della sparizione della classe operaia (di cui il libro non parla direttamente). In realtà è il capitale produttivo, storicamente definito manifatturiero, che si è reso trasparente e il suo contenuto di sfruttamento si è apparentemente sciolto nel prevalere della finanziarizzazione del capitale. E’ vero che la finanza è oggi il settore trainante del capitale, ma pensare che nell’intero sistema economico si facciano i soldi con i soldi utilizzando algoritmi che automatizzano perfino i movimenti finanziari è un grave errore di prospettiva. E’ in questo contesto che scomparirebbero coloro che sono oggetto di sfruttamento (o soggetto nel significato che assume questa parola nel libro) cioè gli operai, ma questa idea viene contraddetta soprattutto se si guarda alla questione con una visione a livello mondiale. Quello che è avvenuto dagli anni ’60-’70 ad oggi, fra le altre cose, è che è radicalmente cambiata la forma del decentramento produttivo da decentramento localizzato a decentramento a livello mondiale (è una delle caratteristiche della globalizzazione dell’economia che oggi stiamo di nuovo superando). La fabbrica del mondo sta in Cina, Vietnam, India, ecc. Ma anche certi settori delle aziende che oggi sono decentrati anche localmente, come per esempio la logistica, precedentemente erano interni alla fabbrica. Il decentramento ha la funzione prevalente di aumentare lo sfruttamento cercando però di mettere in ombra questi settori in cui l’intensità dello sfruttamento deve essere assoluta in una forma degna del capitale ottocentesco. L’idea stessa che la centralità sta nell’economia della conoscenza, che spesso viene identificata con l’immaterialità della produzione, non ha solo l’obiettivo di nascondere la durezza della sua materialità se guardiamo alla produzione di oggetti informatici, ma ha anche, anzi soprattutto, l’obiettivo di nascondere il fatto che la produzione è una relazione sociale che in una società capitalistica contiene necessariamente sfruttamento al fine di produrre profitto e produrre conoscenza in questo senso non è molto diverso dal produrre pezzi di acciaio.

La conseguenza principale che mi pare che nel libro ne viene tratta è l’inutilità della lotta di classe come fatto collettivo. Dal concetto di autosfruttamento si deduce una sorta di individualizzazione e interiorizzazione della lotta di classe che però non solo cancella la sinistra classica moderata e radicale e la visione marxista ma rende oscura la stessa differenziazione sociale rispetto agli agenti dello sfruttamento, anche se l’aspetto intrapsichico dell’autosfruttamento è un fatto indubitabile.

Non c’è dubbio che le cose cambino, ma questo è vero da sempre e da sempre le modificazioni del sistema produttivo incorporano conoscenza umana; avveniva così anche nel passaggio dal lavoro artigiano alle macchine vapore di cui parla Marx e contro cui si scagliarono i luddisti. Oggi la classica catena di montaggio non è più centrale nella produzione, non bisogna però commettere l’errore di pensare che il passaggio ad un controllo della produzione sempre più informatizzato, però soprattutto nei luoghi decisionali della produzione stessa, elimini il lavoro umano né che le trasformazioni producano solo dequalificazione del lavoro e non anche nuova qualificazione. La differenza fondamentale è che nel passato tale qualificazione veniva valorizzata come fatto collettivo e di rilievo sociale quando non addirittura politico, mentre ora, diventato un fatto individuale, viene reso invisibile. La stessa finanziarizzazione dell’economia, tipica della società neo liberale ha un rapporto stretto con il capitale produttivo. L’economista Brancaccio mostra che il controllo delle società per azioni a livello mondiale è per l’80% in mano a meno del 5% degli investitori, il che ci mostra come le aziende e la produzione siano sempre più centralizzati oltre che collegare strettamente capitale produttivo e finanziario. Non credo quindi che si possa definire come caratteristica fondamentale dell’attuale società capitalistica l’individualizzazione e l’interiorizzazione del rapporto di sfruttamento, anzi il capitale con cui ci si confronta è sempre più concentrato. L’illusione ideologica dell’individualizzazione del rapporto di lavoro rende miliardi di lavoratori individui senza una nessuna forza di contrapposizione. Questo modo di ragionare è stato prevalente anche nei movimenti sociali recenti. Quello antiglobalizzazione dei primi anni 2000 aveva come slogan “voi G8, noi 6 miliardi” oppure Occupy Wall Street che aveva come slogan quello di rappresentare il 99% della popolazione. Il rifiuto tutto politico/ideologico di individuare forme di rappresentanza collettiva di settori sociali più interessati e più determinanti di altri a contrastare il potere del capitale individuandone le caratteristiche, gli interessi (non solo materiali), nonché individuandone una possibile idea di società alternativa e anche una forma di rappresentanza politica ha prodotto la scomparsa di quei movimenti per consunzione prima ancora che per essere stati repressi e sconfitti.

 E’ vero e interessante quello che viene detto su una serie di questioni in questo libro. In particolare quando parla della trasparenza considerata giustamente come la resa rispetto alla possibilità di difendersi da chi detiene il potere e come cancellazione della possibilità di un pensiero diverso. E’ vero che la trasparenza, figlia diretta della assoluta/apparente libertà del web, produce controllo assoluto e quindi cancellazione della libertà favorendo la trasformazione dei cittadini in spettatori passivi che si indignano ma non partecipano. E’ una situazione che induce molte persone a pensare che non c’è problema perché “non ho niente da nascondere”. Se non ho niente da nascondere vuol dire che sono totalmente conforme alle regole della società e questo è il contrario della democrazia che è pluralismo, diritti delle minoranze e diritto di queste stesse minoranze a formare le proprie idee senza subire il controllo trasparente e quindi opprimente da parte di chiunque detenga il potere. Questo è uno dei temi che ha fatto fallire i tentativi di costruire una società socialista alternativa al capitalismo. La volontà di controllo sui singoli in queste società, giustificata dalla necessità di difendersi dal tentativo di essere spazzati via dai propri nemici, ha prodotto Stalin e una società intollerabile basata sulla paura.

La assoluta trasparenza è funzionale alla raccolta di massa dei dati delle singole persone producendo un profilo che permette non di predire comportamenti futuri, ma spinge a creare comportamenti futuri in termini di consumo e comportamento sociale.

Nel web nulla è dimenticato ed è quasi impossibile la cancellazione.

uesto produce La capacità di ricordare tutto come memoria digitale che non sfuma con il passare del tempo non solo elimina il diritto alla dimenticanza ma soprattutto rende ogni singolo fatto come collocato nel tempo presente, una specie di molti presenti indifferenziati e contemporanei in cui manca lo sfumare della memoria che può portare a dimenticare, però favorisce anche una prospettiva temporale. In ogni caso si tratta di presenti che nulla ci dicono del futuro.

Questa parte del libro è molto interessante e andrebbe approfondita anche in termini di individuazione di modalità alternative al web. La mafia le ha già individuate nei pizzini.

Lo stesso rispetto della legalità non giustifica la trasparenza assoluta, perché la legalità è frutto di cambiamenti continui determinati dalle scelte di chi detiene il potere e dei rapporti di forza fra idee e politiche diverse e modelli di società e di rapporti di forza sociali anche opposti. Io penso che il diritto alla menzogna sia un fondamento della democrazia sia politica sia nel rapporto di lavoro.

Un punto fondamentale trattato nel libro è se una società futura e alternativa al capitalismo debba basarsi sulla libertà del lavoro o sulla libertà dal lavoro. E’ un dibattito che attraversa la sinistra da molto tempo. Non credo che le due cose, la libertà dal lavoro e la libertà del lavoro, possano essere distinte in modo così netto. Come si può raggiungere la libertà dal lavoro senza la libertà del lavoro? Forse è necessaria una precisazione. La libertà del lavoro non consiste nell’aumento del salario o nella riduzione dell’orario di lavoro (pure necessarie) ma nell’abolizione dello sfruttamento, cioè nella fine del potere concentrato in poche mani che identifica il lavoro in una merce che va comprata pagando un salario per una produzione che ha come finalità il profitto. La libertà del lavoro è il ribaltamento di chi detiene il potere nel rapporto di lavoro che è un rapporto sociale, anzi è IL rapporto sociale fondante della nostra società. Di qui la mia critica al pensare che non debba essere ridefinita una forma di organizzazione collettiva di settori sociali che si pongano il problema del rovesciamento di questo potere. Faccio fatica a capire una liberazione dal lavoro che come è narrata nel libro sembra più un fatto di opposizione individuale interna alla propria psiche. Non è che il problema non si ponga. In un certo senso anche Gramsci si pone il problema quando parla di egemonia cioè della capacità di costruire un pensiero che crea consenso al potere o al contrario a chi vuole costruire un’alternativa. La differenza è che per Gramsci l’egemonia ha basi materiali ed è un fatto collettivo che presuppone scelte classiste, per l’autore del libro mi sembra un elemento intrapsichico che non distingue fra persone o gruppi di persone. In realtà non stiamo tutti nello stesso modo nella società e non è solo un fatto materiale. Per cui pur accettando la critica della trasparenza e persino la suggestione della funzione dell’idiota che viene indicata non si può prescindere dal problema della definizione del soggetto collettivo che deve essere centrale come agente sociale. Nella sinistra tradizionale, anche quella rivoluzionaria, era la classe operaia che ora andrebbe ridefinita parallelamente alla ridefinizione dei rapporti sociali e di produzione nella società.